

TERZA
APPENDICE

CONTRO UN LIBRO STAMPATO
SOTTO 'L FALSO TITO-
LO, DI

DEFENSIO DECRETI SACRE CONGREGA-
TIONIS IN CAUSA SINARUM.



E la bontà, o malizia, la verità, o falsità di ciaschedun' opera dovesse giudicarsi dal di lei titolo, convenrebbe per giustizia il formare sul bel principio un panegirico all' Autore anonimo del libretto intitolato *Defensio Decreti Sacre Congregationis in causa Sinarum*: poichè ella è una fatica degna di gran lode il difendere contro la temerità altrui, le savie, e venerabili risoluzioni della Sagra Congregazione, tanto più se vengono approvate da' Pontefici. Ma come che la gloria deve al merito della dottrina promessa nel titolo, ogn' uno prudentemente giudicherà non essere l' Autor sudetto capace di lode, anzi essere solo degno d' uno gran biasimo, e vituperio; mentre sotto 'l titolo di *Disfesa del Decreto della Sagra Congregazione che condanna i Riti della Cina*, difende e sostiene li stessi Riti condannati contro 'l medesimo Decreto; sulla falsa immaginazione che questi non sia assoluto, ma condizionato.

Non istupisca il Lettore all' ardire di quest' Anonimo della Società; non essendo cosa nuova de' buoni Padri il dare al pubblico collo specioso frontispizio di *Disfesa*, le opere loro contro l' autorità Ecclesiastica, sul disegno d' inescarne la dabbenaggine de' mal pratici alla lettura; i quali, se nella fronte d' un libro scorgevano un titolo di critica, e di opposizione contro l' autorità della Chiesa, ne concepivano un tanto orrore; e lo rigettavano con giusto dispregio. In tal guisa il Padre Bagot Gesuita Francese diede alle stampe un libro contro 'l diritto de' Vescovi, co' l' titolo totalmente contrario di *Defensio au droit Episcopal*; quale per questo motivo fu condannato dall' Assemblea del Clero nell' anno 1655, ed il Gesuita mascherato sotto 'l nome di Giacomo di Vernant stampò contro l' autorità del Papa, e de' Vescovi la sua opera, con porle in fronte questa apparente prerogativa di *Defensio de l' autoritè de N. S. Pere le pape, de Nossigneurs les Cardinaux, Archevêques, & Evêques*; la di cui dottrina, per essere tutta opposta alla promessa del titolo, fu replicatamente condannata dalla Sorbona, e dal Clero nell' anno 1664. E prima di questi, il Padre Giacomo Sirmondo loro Confratello usò nell' anno 1642. quell' artificio bizzarro di metter a' Libri il frontispizio per *antiphrasim*, pubblicando sotto 'l titolo di *Prædestinatus*, un libro d' un' Autor Semipelagiano del quinto secolo, direttamente contrario a' sentimenti de' Prædestinanziani.

Ciaschedun' Uomo di cognizione molto ben intende il fine che riguardano gl' Autori di tal fatta; ed è d' ingannare i Lettori semplici, se lor riesce, coll' apparenza del titolo, a seguire la dottrina opposta, che si contiene nell' opera; come pria l' icuopri S. Leone Papa nella Let-
tera

APPENDIX

TERTIA

CONTRA LIBELLUM TYPIS
EDITUM CUI HIC FALSUS
TITULUS,

DEFENSIO DECRETI SACRE CONGREGA-
TIONIS IN CAUSA SINARUM.



Ex solo cuiuscumque Libri titulo, de Auctoris doctrina & merito iudicium ferri deberet, profecto summis laudibus esset efferendus Auctor anonymus libelli, cui titulus: *Defensio Decreti Sacre Congregationis in causa Sinarum*: Quid enim laudabilis est, quam adversus refractariorum temeritatem, prudentissima, & Venerabilia Sacre Congregationis Decreta ea præsertim, quæ Summi Pontifices confirmaverunt, vindicare, & defendere? Verum cum laus non titulo debeat, sed merito doctrinæ, quam titulus promittit, nemo non videt, præsertim Anonymum nulla laude, sed vituperatione maxima esse dignum; eo quod abutens titulo *Defensio Decreti Sacre Congregationis, Ritus Sinesis condemnantis*, contra ipsum Decretum condemnatos Ritus defendit; falsa innoxius suppositione, Decretum illud non esse absolutum, sed conditionatum.

Nemo Anonymi huiusce Jesuitæ audaciam miretur; familiare enim est Jesuitis, suas in lucem emittere lucubrations contra Ecclesiasticam Auctoritatem, speciosum *Defensio* titulum præferentes, ut ad eas legendas simplicitatem alliciant imperitorum; qui, si in fronte libri titulus occurreret, unde Scriptoris animus Ecclesiasticæ auctoritatis infensus argui posset, sacro horrore correpti, librum non sine stomacho projicerent, & indignabundi avversarentur. Huiusmodi usus artificio Pater Bagot Jesuita Gallus librum edidit contra jura Episcoporum cum hoc falso titulo: *Defensio du droit Episcopal*; qui liber hac de causa proscriptus fuit in Comitibus Cleri anno 1655. Alter item Jesuita personatus sub nomine Jacobi de Vernant contra Rom. Pontificis, & Episcoporum auctoritatem typis edidit opusculum, in cuius fronte hæc apposuit apparentem prærogativam *Defensio l' autoritè de N. S. Pere le Pape, de Nossigneurs les Cardinaux, Archevêques, & Evêques*; cuius doctrina, eo quod titulo non responderet, sed esset omnino contraria, pluries damnata fuit, & a Collegio Sorbonæ, & a Clero anno 1664. Hisce præverat Pater Jacobus Sirmundus eorum Sodalis, qui anno 1642. ingenioso usus artificio, apponendi in fronte librorum titulum per *antiphrasim*, abusus titulo, *Prædestinatus*, librum edidit Auctoris Semipelagiani, qui scripsit sæculo quinto, directe & ex professo contrarium sententiæ Prædestinanzianorum,

* Facillime intelligitur, quem sibi finem proponant huiusmodi Scriptores. Tentant simplicibus imponere, ut tituli lenocinio seducti, venenatum librum avidè legant, eisque doctrinam sedentur. Infidiosam hæc artem detexit olim S. Leo Papa in Epist. Decret. 93. cap. 15. *Quomodo* (inquit) deci-

tera decretale 93. al cap. 15. *Quomodo* (dice egli) *decipere simplices possent, nisi venenata pocula quodam melle prælinirent, ne usquequaque sentirentur insuavia, quæ essent futura mortifera?*

Prevedeva forse l' Autor del Libello, che le menti savie averebbero prudentemente giudicato, che la di lui dottrina non era corrispondente, anzi contraria alla promessa del titolo; onde per divertirle dal formare un tal giudizio, protesta nel principio pag. 3. che egli s'è applicato a dar fuori la sua opera, per onore di Santa Chiesa: *Sed antea* (scrive egli) *de duobus monitum volo Lectorem: Unum est, ne putet bene a me sumptam provinciam, ut sub prætextu defensionis, exagitare tutius possem, & convellere Sacre Congregationis Decreta. Sincero ac serio animo rem perago, in honorem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ. Multis opus non est ad faciendam fidem; res ipsa de se loquitur.* Stacciataggine inaudita! Promettere per testimonio della sua sincera confessione, quella medesima dottrina che apertamente lo convince di mentitore. In fatti *res ipsa de se loquitur*, dimostrando quanto sieno opposti i di lui sentimenti e al titolo, ed alla protestazione, se con quelli pretende difendere, non la determinazione della Sagra Congregazione, ma bensì i Riti condannati dal di lei Decreto.

E' vero che questo temerario Libello fa pompa di maggior mole delli due precedenti; ma non per questo deve tenere in più gran stima; mentre con più parole meno dice, con più ragionamenti meno conchiude. M' appello al tribunale de' favj pel giudizio di quanto sia vero questo mio pensiero; sotto i di cui occhi appresento in ristretto la sostanza d' una tal petulante Scrittura.

Finge l' Autore sul bel principio, che sia pervenuto alle di lui mani un Libro di competente grandezza (pessimo principio! mentre comincia da una menzogna, non essendo comparso opera alcuna del tenore, che vuol dare ad intendere) in cui vien combattuto il Decreto della Sagra Congregazione dato li 20. Novembre 1704. con gravissimi argomenti, a' quali pertanto intraprende di rispondere. Indi divide la sua Opera in tre Capi, ciascheduno de' quali contiene un' obbiezione ed una risposta alla medesima.

Nel primo Capo tratta delle voci di cui è leito, o non lecito servirsi, per esprimere nella Cina il vero Dio. L' opposizione ha per mira di mostrare, che 'l Decreto della Congregazione abbia provato tutto quello che sopra di ciò aveva deciso Monsignor Maigrot Vescovo di Conone, contro 'l parere de' Gesuiti, rigettando le voci *XANG TI*, e *TIEN*, e ritenendo come propria la sola voce *TIEN CHU*, per significare il vero Dio. La risposta a questo opponimento pretende far vedere, che l' approvazione data dalla Sagra Congregazione sia solamente condizionata, e che non abbia rigettate le due voci accennate, se non sul supposto, che tutti, o quasi tutti i Cinesi della setta de' Letterati intendano d' esprimere con quelle il Cielo materiale, o pure la di lui virtù interna attiva.

Il secondo Capo tratta del culto di Confucio e de' Maggiori defonti. L' obbiezione consiste in convincere, che la Congregazione abbia dichiarato, qualmente i Riti soliti a praticarsi in amandue i culti sieno illeciti a' Cristiani. La risposta, in persuadere che la condanna di quei Riti non sia assoluta, ma solamente condizionata, supposta la verità di quanto è stato rappresentato.

L' ultimo capo tratta di due risoluzioni della suddetta Congregazione: La prima, nella rispo-
sta

decipere simplices possent, nisi venenata pocula quodam melle prælinirent, ne usquequaque sentirentur insuavia, quæ essent futura mortifera?

Præsertim fortasse Auctor Libelli, prudentes & sapientes homines facillime intelleduros, Libelli doctrinam non respondere titulo, sed adversari; quapropter ut sibi consulat, eisque illudat, ipso statim principio pag. 3. protestatur, se laborem hunc in honorem S. Ecclesiæ assumpsisse. *Sed antea* (ait ille) *de duobus monitum volo Lectorem: Unum est, ne putet hanc a me sumptam provinciam, ut sub prætextu defensionis, exagitare tutius possem, & convellere Sacre Congregationis Decreta. Sincero ac serio animo rem perago, in honorem S. Rom. Ecclesiæ. Multis opus non est ad faciendam fidem; res ipsa de se loquitur.* Oh impudentiam inauditam! Testem sinceræ suæ protestationis adducit eammetipsam doctrinam, quæ de mendacioso apertissime ipsum convincit. Sane *res ipsa de se loquitur*, eisque doctrina ostendit, quantum & titulo & protestationi sit contraria; non enim Sacre Congregationis Decretum, sed Ritus Decreto condemnatos defendere conatur.

Verum utique est, temerarium hunc Libellum majore presertim mole præ duobus præcedentibus; aut non ideo pluris æstimari debet; nam pluribus verbis minus dicit, & pluribus rationibus minus concludit. Sapientium iudicium appello circa veritatem huiusce dicti; hinc oculis Sapientum subijcio compendio totam summam huiusce Scripturæ.

Fingit Auctor, in manus suas pervenisse Libellum, in quo Decretum Sacre Congregationis editum 20. Novembris an. 1704. impugnat gravissimis argumentis, quæ ipse solvere, & exsufflare aggreditur. Mox Opusculum suum in tria Capita partitur, in quorum singulis habetur obiectio, & ad objectionem responsio.

In primo Capite agitur de vocibus, quæ licite, vel illicite usurpantur, ad significandum apud Sinas Deum verum. Obiectio demonstrat nescitur, Decretum Congregationis approbasse quidquid hæc de re definierat Dominus Maigrot Episcopus Cononensis, contra Jesuitarum opinionem, reprobans voces *XANG TI*, & *TIEN*, & solum approbans vocem *TIEN CHU*, ut propriam & accommodatam ad significandum verum Deum. Responsio ad hanc objectionem contendit, approbationem Sacre Congregationis esse solum conditionatam, & non aliter rejecisse præfatas duas voces, nisi in suppositione, quod omnes, vel fere omnes Sineses de Secta Literatorum in animo habeant significare illis vocibus Cælum materiale, vel virtutem ejus internam activam.

In secundo Capite agitur de cultu Confucii, & Progenitorum defunctorum. Obiectio evincit, Sacram Congregationem declaravisse, Ritus, qui in hisce cultibus exercerentur, illicitos esse apud Christianos. Responsio suadere conatur, eorum Rituum damnationem absolutam non esse, sed conditionatam, supposita veritate expositionis.

In capite postremo agitur de duabus ejusdem Sacre Congregationis deliberationibus; in quarum pri-

sta data al quesito del terzo Articolo, ove essendo proposto se l'eposizione fatta dal Gesuita Martinio ad Alessandro VII. sia falsa, dice stimarsi da essa più conveniente nulla rispondere sopra tal punto: *Sacra Congregatio satis duxit nihil respondere*: La seconda, sul fine del suo Decreto, in cui apertamente dichiara essere questa causa finita; ne altro più desiderarsi, se non che la parte condannata ubbidisca con tutta umiltà, e rassegnazione. Sopra queste due risoluzioni vien fabbricata l'obbiezione; ed è; che sembrano amandue tra di loro contrarie; merce che non può dirsi finita la causa, quando quel punto dell'eposizione del Martinio non è deciso, e che protesta la Sagra Congregazione non voler sopra ciò rispondere cosa alcuna. Al che vien risposto, conforme al solito, che la causa è bensì finita quanto alla decisione del jus, ma non già quanto alla decisione del fatto. Ecco ridotta in succinta la sostanza del petulante Libello.

Ora chi non vede che la fatica intrapresa dall'Autore non è veramente una difesa del Decreto della Sacra Congregazione, come si promette nel titolo, ma all'opposto una difesa de' Riti condannati contro l' medesimo Decreto? Sicché con giustizia possiamo farli il rimprovero di Sant'Agostino ad un simile promettitore: *(a) O disputare! o probare promissa? ostende promissa, quid pergis in vacua? Quid deludis expectationem nostram, neque exhibis pollicitationem tuam?* Si quis aliter iudicaret, aut mentis impos, aut lumine laesus dicendus esset: adductae enim objectiones Ritus illos impugnant intendunt, auctoritatem Decreti eos condemnantis opponendo; responsiones vero non alio tendunt, nisi ut irritum reddant Decretum, quo Ritus illos, tamquam licitos, possint defendere.

Ut cumque tamen sit, novus strenus hujus Rituum damnatorum propugnatoris conatus nedum abunde refellit testimonio sui sibi haud ignoti Sodalis, Auctoris Notarum in Notas, qui protestatur, *Decretum Congregationis sub Clemente XI. intelligendum esse absolute, minime vero sub conditione, dummodo exposita vera sint*; sed satis superque a nobis in antecessum explosus fuit supra ubi ostensum est, quod quamvis Sacra Congregationis Responsum aliquomodo fiat sub conditione, quatenus decidunt jus super quaestis, seu factis propositis; conditio tamen fundamentalis temere non fuit & imprudenter supposita, sed serio, diligenter, & per longum tempus ad examen vocata; neque suppositio pro partium studio facta, sed per plures annos agitata, probata, & in contradictorio defensa Scripturis, & responsionibus hinc inde productis, antequam ad iudicium quoad jus deveniretur. Quae omnia, si recte perpendantur, praevertunt omnem adinquant eludendi decisionem.

Præterquamquod, cum Sacra Congregatio declaraverit, *causam hanc esse finitam*, & nihil aliud desiderari, nisi ut pars condemnata humiliter & prompto animo obediat; necesse est, ipsam finitam esse nedum quoad decisionem juris, sed etiam quoad integrum & plenum examen facti; defectus enim examinis aniam praeberet refractarius, neque necessitatem inferret, humiliter & prompto animo obediendi.

Ne a ciò deve stimarsi contraria la dichiarazione.

(a) Lib. 3. cont. Ju. cap. ult.

Porro quis non intelligit, laborem ab Auctore assumptum, defensionem non esse Decreti Sacrae Congregationis, prout titulus pollicetur, sed ex adverso Rituum damnatorum contra ipsam Decretum defensionem? Jure itaque salum pollicitatorem verbis D. Augustini oburgare possimus: *Quid disputare! o probare promissa! Ostende promissa, quid pergis in vacua? Quid deludis expectationem nostram, neque exhibis pollicitationem tuam?* Si quis aliter iudicaret, aut mentis impos, aut lumine laesus dicendus esset: adductae enim objectiones Ritus illos impugnant intendunt, auctoritatem Decreti eos condemnantis opponendo; responsiones vero non alio tendunt, nisi ut irritum reddant Decretum, quo Ritus illos, tamquam licitos, possint defendere.

Ut cumque tamen sit, novus strenus hujus Rituum damnatorum propugnatoris conatus nedum abunde refellit testimonio sui sibi haud ignoti Sodalis, Auctoris Notarum in Notas, qui protestatur, *Decretum Congregationis sub Clemente XI. intelligendum esse absolute, minime vero sub conditione, dummodo exposita vera sint*; sed satis superque a nobis in antecessum explosus fuit supra ubi ostensum est, quod quamvis Sacra Congregationis Responsum aliquomodo fiat sub conditione, quatenus decidunt jus super quaestis, seu factis propositis; conditio tamen fundamentalis temere non fuit & imprudenter supposita, sed serio, diligenter, & per longum tempus ad examen vocata; neque suppositio pro partium studio facta, sed per plures annos agitata, probata, & in contradictorio defensa Scripturis, & responsionibus hinc inde productis, antequam ad iudicium quoad jus deveniretur. Quae omnia, si recte perpendantur, praevertunt omnem adinquant eludendi decisionem.

Præterquamquod, cum Sacra Congregatio declaraverit, *causam hanc esse finitam*, & nihil aliud desiderari, nisi ut pars condemnata humiliter & prompto animo obediat; necesse est, ipsam finitam esse nedum quoad decisionem juris, sed etiam quoad integrum & plenum examen facti; defectus enim examinis aniam praeberet refractarius, neque necessitatem inferret, humiliter & prompto animo obediendi.

Neque negotium facessat ejusdem Sacrae Congregationis declaratio, se nihil decernere velle super eposizione Alexandro VII. a Jesuita Martinio exhibita. Primo, quia aliud est, factum serio non examinare, antequam juris decisio fiat; aliud, juridicam nolle proferre sententiam super facto, hac unica de causa, ne quid fiat contra usitatum Sedis Apostolicæ consuetudinem, quæ nullum unquam hac de re tulit iudicium, in decursu hujus cause sub præcedentibus Pontificibus. Secundo, quia, ut vidimus supra, multæ quaestiones, de quibus neque verbum habitum fuit sub Alexandro VII. postremis hinc temporibus in causa progressu sunt agitatae; quapropter plurima facta ad exactissimum examen vocari poterunt, quin examinaretur id, quod Martinus super aliis factis longe diversis exposuerat.

Neque negotium facessat ejusdem Sacrae Congregationis declaratio, se nihil decernere velle super eposizione Alexandro VII. a Jesuita Martinio exhibita. Primo, quia aliud est, factum serio non examinare, antequam juris decisio fiat; aliud, juridicam nolle proferre sententiam super facto, hac unica de causa, ne quid fiat contra usitatum Sedis Apostolicæ consuetudinem, quæ nullum unquam hac de re tulit iudicium, in decursu hujus cause sub præcedentibus Pontificibus. Secundo, quia, ut vidimus supra, multæ quaestiones, de quibus neque verbum habitum fuit sub Alexandro VII. postremis hinc temporibus in causa progressu sunt agitatae; quapropter plurima facta ad exactissimum examen vocari poterunt, quin examinaretur id, quod Martinus super aliis factis longe diversis exposuerat.

zione espressa della medesima, di non volere pronunciare cosa alcuna intorno all'eposizione fatta ad Alessandro VII. dal Gesuita Martinio. Ecco due motivi: Primo, perchè altro è non avere seriamente esaminato il fatto avanti di venire alla decisione del jus; ed altro è non voler proferire giudiciale sentenza alcuna sopra del fatto, per la sola considerazione di non scostarsi dal solito uso della Sede Apostolica, la quale sopra ciò non ha mai formato giudizio, nel decorso di questa causa sotto i precedenti Pontifici. Secondo, perchè come s'è veduto di sopra, molte quistioni si sono ultimamente ventilate nel proseguimento di questa Lite, di cui ne meno si parlò sotto Alessandro; per lo che s'è potuto fare un esame rigorosissimo di molti fatti, senza esaminare ciò, che espose il Martinio sopra altri fatti molto diversi.

Il rimanente di così feconda scrittura non merita risposta, perchè solo degna di quell'applauso, che rendono molti ai personaggi ridicoli di commedia, non essendo che un deliquio di mente, che molto s'accosta alla pazzia. Ed in fatti, chi potrà contenere il riso nel vedere un Uomo, che si spaccia per Teologo, intraprendere con tutto il genio, e con tutto il fervore di provare, che la Sacra Congregazione de' Cardinali non solo si sia astenuta da giudicare intorno alla verità de' fatti proposti, dopo d'averli per lungo tempo, e con ogni diligenza esaminati; ma eziandio n'abbia rimesso il giudizio all'Imperator della Cina? dico ad Imperatorem Sincicum. (scrive con massima imprudenza il buon Padre) remissum esse iudicium circa veritatem aut falsitatem expostorum. S'avvede pur bene egli della stravaganza esorbitante d'un tal assunto; nulladimeno s'inoltra a sostenere come cosa certissima, di cui non può dubitarsi: *rem miram, fuggiugne dicere videor, sed eam tamen verissimam & ineluctabilem: sic enim argumentor*. Sentiamo dunque l'promesso argomento, e ponderiamo fin dove arriva il fervor imprudente d'un Uomo impegnato a difendere una causa prudente: *Si ad sedandas has controversias necessarium est iudicium circa veritatem aut falsitatem expostorum, evidens est, remissum hoc esse ad Imperatorem Sincicum; cum sibi istud Ecclesia non assumit, sed potius a se ipsa aperte rejicit. Sumus in casu: ergo iudicium super veritate aut falsitate expostorum remissum est ad Imperatorem Sincicum*. E dopo d'aver speffe volte innuato, che il solo Imperatore abbia la capacità sufficiente, per giudicare quel punto, trattandosi di dichiarare qual sia l'intenzione delle Leggi della Cina, e quale l' fine de' loro Riti; quasi ciò non bastasse al suo pazzo intento, così ripiglia più giù l'argomento: *Sine tali iudicio sedari nequeunt iste controversie; ergo ab aliquo proferendum est: Non ab Ecclesia, que recusat; ergo ab Imperatore Sincico, ad quem ceteroqui de jure spectat Imperii sui leges, atque adeo præscriptos Ritus explicare, & interpretari: ergo iudicium super veritate, aut falsitate diversarum expostionum satis manifeste remissum est a Sacra Congregatione ad Imperatorem Sincicum; quod erat propositum*.

Stupisco adesso che dopo un ragionamento così concludente, non abbia egli finalmente prodotta la Lettera o sia Decreto dalla Sagra Congregazione diretta a quel Monarca Gentile, in cui li faccia un trasporto giuridico di questa famosissima causa, mentre, se gl'ha rimesso espressamente il giudizio, l'averà fatto con le forme solite a praticarsi in simili congiunture. Dio buono! Che specie mai di stravaganza è questa? Immaginarsi, e dir poi con certezza tale, cui non possi congiungersi un menomo dubbio, che le mate-

gregationis declaratio, se nihil decernere velle super eposizione Alexandro VII. a Jesuita Martinio exhibita. Primo, quia aliud est, factum serio non examinare, antequam juris decisio fiat; aliud, juridicam nolle proferre sententiam super facto, hac unica de causa, ne quid fiat contra usitatum Sedis Apostolicæ consuetudinem, quæ nullum unquam hac de re tulit iudicium, in decursu hujus cause sub præcedentibus Pontificibus. Secundo, quia, ut vidimus supra, multæ quaestiones, de quibus neque verbum habitum fuit sub Alexandro VII. postremis hinc temporibus in causa progressu sunt agitatae; quapropter plurima facta ad exactissimum examen vocari poterunt, quin examinaretur id, quod Martinus super aliis factis longe diversis exposuerat.

Cetera, quæ in male confarcinata hac Scriptura occurrunt, responsione digna non sunt, illic eis debetur applausus, quem sibi vindicant in theatris ridiculi comædi, nihil enim aliud sunt, nisi mentis defectus, qui dementia sapit. Sane quis non rideat hominem, qui se Theologum nuncupat, & tota animi contentione probare nititur, Sacram Congregationem non solum abstinuisse a ferendo iudicio super veritate factorum, quæ sibi exposita fuerit, quæque per plures annos, & maxima cum diligentia examinavit; verum etiam ad Imperatorem Sinarum iudicium ipsam remississe? Dico ad Imperatorem Sincicum (ita per summam impudentiam scribit Anonymus) remissum esse iudicium circa veritatem aut falsitatem expostorum. Non ignorat ille, quam absurda sit hæc assertio; nihilominus minus eam propugnat, tamquam rem certissimam, quæ in dubium vocari non possit: *rem miram, subdit, dicere videor, sed eam tamen verissimam & ineluctabilem: sic enim argumentor*. Avidis auribus excipiamus argumentum, videamusque, quo perveniat fervor imprudens hominis prædentem causam toto studio defendentis: *Si ad sedandas has controversias necessarium est iudicium circa veritatem aut falsitatem expostorum, evidens est, remissum hoc esse ad Imperatorem Sincicum; dum sibi istud Ecclesia non assumit, sed potius a se ipsa aperte rejicit. Sumus in casu: ergo iudicium super veritate aut falsitate expostorum remissum est ad Imperatorem Sincicum*. Deinde postquam pluries adinquit, solum Imperatorem idoneum esse ad ferendam hæc de re iudicium quandoquidem declarandum est, quænam sit Legum Sinarum intentio, qui Rituum illorum finis; ac si emote ejus menti id non satis esset, inferius ita intaurat argumentum: *Sine tali iudicio sedari nequeunt iste controversie; ergo ab aliquo proferendum est: Non ab Ecclesia, que recusat; ergo ab Imperatore Sincico, ad quem ceteroqui de jure spectat Imperii sui leges, atque adeo præscriptos Ritus explicare, & interpretari: ergo iudicium super veritate, aut falsitate diversarum expostionum satis manifeste remissum est a Sacra Congregatione ad Imperatorem Sincicum; quod erat propositum*.

Miror ac stupeo, quod post tanti ponderis argumentum, Epistolam non protulerit, seu Decretum ad Ethnicum illum Principem a Sacra Congregatione transmissum, quo celebratissimam hæc causam ad ejus Tribunal juridice transtulerit; si enim iudicium ad ipsum remissit, fervere debuit formulas omnes, quæ in casibus consimilibus servari solent. Proh Deus immortalis? Quidnam absurdus aut dici, aut cogitari potest? Fidenter asserere, & pronunciare, tamquam rem certissimam, quæ in dubium vocari non possit: *ne-*

terre di Religione quanto al fatto sieno rimesse dalla Sagra Congregazione destinata a questo fine da un Pontefice, al giudizio d'un Imperatore Gentile per la decisione? Ma, come che lo Spirito Santo c' insegna, che bisogna rispondere a lor a pazzi, acciò non abbiano una falsa stima di lor medesimi d'esser savj? (a) *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*: ci sia almeno permesso di domandare a questo valoroso argomentatore, come mai abbia egli potuto sognare, che la Sagra Congregazione non si sia preso l'affanno d' esaminare la questione del fatto, mentre si vede il Decreto della medesima in data dalli 3. Luglio 1697. ove apertamente n' assume l' esame, ordinando al Procurator de' Vescovi, e Vicari Apostolici, di produrre in carta le prove de' fatti da esso proposti; tanto più che si leggono stampate in due tomi tutte le scritture presentate da amendue le parti a quel sagra Tribunale, per l' esame appunto della questione del fatto? Come mai abbia egli potuto credere, che vi restasse ancora da formarsi un' altro giudizio de' fatti, giacchè nella sentenza decretata chiamasi questa causa finita; nè altro ricercasi, se non che ubbidisca con tanta umiltà, e rassegnazione, chi è condannato? Come mai abbia egli potuto pensare, che la Congregazione si sia rimessa in cosa alcuna al giudizio dell' Imperatore, per quel che appartiene alla verità de' fatti proposti; quando peraltro ad ogn' uno è noto, che il Legato Apostolico, a cui è stata ingiunta l' esecuzione del tutto, ha fatto tutti gli sforzi immaginabili, per impedire, che quel Sovrano s' ingerisca nella conoscenza de' fatti medesimi, ed ha minacciato scomuniche contro chiunque volesse sopra di ciò discorrere, o disputare alla di lui presenza? Come mai finalmente sia posto in capo, che quando anco la Congregazione o non avesse voluto, o non avesse potuto, per mancanza di notizie sufficienti, giudicare de' fatti proposti, ne avesse rimesso il giudizio a quel Regante Gentile; mentre è certissimo per le medesime risposte de' Cardinali, che se vi sono stati de' fatti, de' quali non hanno potuto giudicare per mancanza d' informazioni, ne hanno rimessa l' intera decisione al Legato Pontificio?

Questo, a dirla schietta, è un avere in poco buon concetto la Chiesa, e conoscere molto male il di lei modo di procedere ne' suoi giudizi; il credere che ella abbia da rimettersi, ed aspettare il giudizio d'un Gentile, ed Idolatra, per renderli certa de' fatti, sopra cui appoggi poi le sue sentenze, ed infallibili determinazioni. Se così pensasse di lei un Luterano, o un Calvinista, o altra simil fatta di gente inimici tutti della nostra Santa Madre, non vi farebbe luogo da maravigliarsi: è noto ad ogn' uno il sacrilego livore, che alimentano contro la medesima, e l' empio dispregio, con cui si burlano de' di lei venerabili giudizi. Ma che un suo figliuolo, impegnato a difendere, e sostenere il di lei onore, si lasci intendere, che ad Imperatorem Sincicum remissum sit iudicium circa veritatem, aut falsitatem expostorum, affinchè se ne formi da lei giudizio; tanto è lontano da quella sua protestazione fatta sul principio della sua Scrittura, ed espressa in queste parole: *Sincero ac serio animo rem perago in honorem Sanctae Romanae Ecclesiae*, che più tosto sfregia la di lei stima, e la pone in derisione appresso gli Eretici.

E dove finalmente vada a battere un sì sciocco immaginamento, se non a stabilir questa massima detestabile, che sulla determinazione d'un Idolatra deb-

negotium Religionis quoad factum a Sacra Congregatione, ad id muneris a Summo Pontifice specialiter instituta, remissum esse ad iudicium Imperatoris Ethnicum, ejusque standum decisionem? Verum cum Spiritus Sanctus admonet; *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*: placet interrogare strenuum hunc arguatorem, quomodo somnare poterit, Sacram Congregationem examinandam non assumpsisse questionem facti; in lucem enim prodit eius Decretum die 3. Julii 1697. in quo examen aperte inituit, mandatque Procuratorum, & Vicariorum Apostolicorum, ut scripto prodant probationes factorum a se expostorum, eo vel magis quod typis prodierunt Scripturae ab utraque parte coram Sacro illo Tribunali praesentatae, pro exacto questionis facti examine? Quomodo in animam inducere sibi poterit, adhuc aliud iudicium super factis superesse, cum in Sententia Decretoria dicatur *haec causa finita*; & nihil aliud desideretur, nisi ut pars condemnata humiliter, & prompto animo obediat? Quomodo asserere non dubitavit, Sacram Congregationem ad Imperatorem remississe iudicium super veritate factorum expostorum; cum omnibus notum sit, Legatum Apostolicum, cui provincia haec demandata fuit, operam omnem impendisse, ne Imperator hujusce causae cognitionem assumeret, & sub anathematis interminatione vetuisset, ne quis hac de re coram Imperatore disputaret? Quomodo demum persuadere sibi poterit, Sacram Congregationem, etiam si de expositione factorum ex sufficienti notitia defectu iudicare aut noluisse, aut non potuisse, ad Imperatorem iudicium remississe; cum certissimum sit ex Responsis ipsorummet Cardinalium, Legato Pontificio integram & plenariam facultatem demandatam fuisse, decidendi & definiendi facta omnia; de quibus in Urbe propter sufficientem notitiam defectum iudicium ferri non poterat?

Qui ita sentit, qui ita opinatur, qui credit, Ecclesiae a iudicio Imperatoris Ethnicum & Idolatrae expectandam esse cognitionem & certitudinem factorum, super quibus Sacrosancta sua edat Decreta; nullo in pretio habet Ecclesiam, & ignorantissimum se prodit; ignorat enim, qua via & ratione procedat in suis ferendis iudiciis. Si Lutheranus homo, si Calvinista, si quis alius de grege inimicorum Ecclesiae nostrae Matris, ita sentiret, mirandum sane non esset; omnes enim norunt, quo odio eam prosequantur, & Sacrosancta eius iudicia contemnant, & despiciant. Sed quod Ecclesiae filius, qui protestatur, se Ecclesiae honorem tueri velle & defendere, asserat, ad Imperatorem Sincicum remissum esse iudicium circa veritatem, aut falsitatem expostorum, ut deinde Ecclesia certo iudicare possit; assertio haec tantum abest a protestatione huiusce verbi expressa: *Sincero ac serio animo rem perago in honorem Sanctae Romanae Ecclesiae*, ut potius eam dehonoret, & Haereticorum irrisionibus exponat.

Denique quo tendit inepta & perridicula Anonymi excogitatio? Non alio, nisi ut detestabile hoc stabiliat principium, nimirum, Ethnicum Principis

debbia fondarsi la verità delle risoluzioni della Chiesa; e che sulla decisione d'un Gentile sopra de' fatti proposti, possa la Santa Madre rendersi sicura della verità de' medesimi? Ma via, si conceda, che un Gentile, ed un Idolatra possi averne una totale scienza, e certezza; una gelosia però segreta contro la Chiesa, un naturale desiderio d' occultare gl' errori della sua setta, le maligne suggestioni di chi lo governa, possono alterare (e chi può dubitare?) le pubbliche testimonianze, che ne dovrebbe. Aggiungasi esser cosa certa, e notissima nella Cina, che quelli della setta de' Letterati; siccome quelli della setta di Foè, professano due Dottrine, una segreta, che non palesano, l' altra esterna, ed apparente, che dimostrano al di fuori: or ammesso ciò, e supposto perchè incontestabile, qual fede può darsi alla dichiarazione, che proferirebbe quell' Imperatore delle loro intenzioni, de' loro sentimenti, della loro dottrina?

E chi mai senza error di giudizio può credere, che la Santa Chiesa sia in necessità di mendicare le testimonianze dagl' Idolatri, e Gentili, per pesare più cauta le sue gravi consulti? Ella è molto ben provveduta di tale, e tanta virtù, con cui può senza le attestazioni sospette de' suoi nemici venir in chiaro del tutto, *Nemo inde instrui potest*, scrive a questo proposito Tertulliano, *(a) unde destruitur: nemo ab eo illuminatur a quo conteneratur. Queramus ergo in nostro, & a nostris, & de nostro*. I Riti per sì lungo tempo esaminati; i Rituali sì fedelmente tradotti hanno rettificato abbastanza; e i Missionari medesimi Gesùiti prima d' entrar nell' impegno d' asserire il contrario, giurando per la verità de' fatti ultimamente proposti, sono stati essi pur testimoni più sinceri, e più eccettuati. Questo, questo con estatissima diligenza si è ponderato dalla gran mente della Sagra Congregazione nello squitazio d' una tal controversia. Che può ella far di più, che potranno essi replicar d' vantaggio? La Lite è già terminata, e nell' ordine, e nel merito. La causa è finita, e nel Diritto, e nel Fatto. Sono usciti, approvati, e confermati replicatamente i Decreti. *Quid adhuc queris examen*, dice a chiunque di loro Agostino, *quod iam factum est apud Apostolicam Sedem?* (b) A quell' ultimo solo delle Appellazioni stava appesa in un filo la loro speranza; egli è alla perfine inappellabilmente pubblicato: sono già disperati i suterfugi, atterrare le cavillazioni, scoperte le menzogne. Un tal Decreto è la maggior prova di tutte le addotte, e di quante si possano addurre, mentre convince quegli usi di superbitazione i loro Difensori d' errore. *Rescripta a Sancta Sede Apostolica venerunt* (c) (vuol dire siccome ha incominciato il grande Agostino) *Causa finita est: Error utinam aliquando finiatur*.

His omnibus consideratis, qui sine studio partium iudicat, eligat quibus credat, utram iudicibus sententiam proferentibus, aut litigatoribus contra quos prolatae sunt, licet finire volentibus. S. August. lib. 1. contra Epist. Parmeniani cap. 6.

- (a) In Apolog.
(b) Lib. 2. ut. ope. non. Jul. cap. 103.
(c) Serm. 2. de Verb. Apost.

cipis Decreto initti debere Decreta venerabilia S. Matris Ecclesiae, eique non aliunde deducendam esse certitudinem circa veritatem expostorum, nisi ex Imperatoris decisione! Verum admittamus, Ethnicum Principi, experientiam, cognitionem, certitudinem non desse. Quid inde? Malevola contra Romanam Ecclesiam animi affectio, ingenitum occultandi suae Sectae errores desiderium, maligna Aulicorum consilia in causa esse possunt, ut iudicium ejus & testimonium, suspectum, & subleste fidei censeatur debeat. Praeterea, certum est, & apud omnes pervulgatum, Sineses tum de Litteratorum Secta, tum de Secta Foè, quos prosteri Doctrinas, occultam unam, quam intus in corde servant, publicam alteram & apparentem, quam extrinsecus ostendunt. Hoc posito, quaeam fides habenda esset declarationi, ab Imperatore pronuntiandae, circa eorum intentiones, animi sensa, & doctrinas?

Equisquam, qui mentis impos, & iudicij expertus non sit credere potest, Jesu Christi Ecclesiam in ea positam esse necessitate, ut ab Idolatriis & Gentilibus mendicare debeat testimonium, quo cautius & prudentius in suis se gerat consultationibus? Satis superque tantum est Deus contulit virtutem, tanta eam luce illustravit, ut sine suspectis inimicorum suorum testimonio, omnia possit attingere, omnia nosse, de omnibus sine periculo erroris iudicare. *Nemo inde instrui potest, ad rem scribit Tertullianus, unde destruitur: nemo ab eo illuminatur, a quo conteneratur. Queramus ergo in nostro, & a nostris, & de nostro*. Ritus tot annorum spatio ad examen vocati; libri Ritualis latine fidelissime redditi; ipsimmet Missionarii Jesuita, qui antequam suorum partibus se addicerent, suo juramento veritatem expostorum firmarunt, sufficientia, sincera, omni exceptione majora perhibuerunt testimonio. Id exactissime, & summa cum diligentia a Sacra Congregatione libratum, & ponderatum est in huius controversiae discussione. Quid amplius ei faciendum superest? Aut quid amplius reponere poterunt Adversarii? Lis jam peracta est, & quoad ordinem, & quoad meritum. Causa jam finita est, & quoad jus, & quoad factum. Jam emanarunt Decreta & approbata, & pluries confirmata. *Quid adhuc queris examen*, inquit Augustinus, *quod iam factum est ab Apostolica Sede?* Unica appellationis spes eis restabat; spes haec iam evanuit: Decretum est inappellabile, inappellabiliter publicatum est: subterfugia jam nulla superant, cavillationes dissolutae & disjectae sunt, detecta mendacia. Decreti Apostolici promulgatio maxima est probationum omnium, quas hactenus produximus, vel potuimus producere; Usus enim, & Ritus illos de superbitatione convincit, eorum vero Defensores de errore. *Rescripta a Sancta Sede Apostolica venerunt* (Augustinus concludit, quemadmodum exorsus est) *Causa finita est: Error utinam aliquando finiatur*.